

ANGELO SPICUGLIA

L'ABC DELLA VITA COMUNITARIA

Elementi per costruire
una comunità simpatica



*A Lucia,
che con tenerezza, affabilità e determinazione
ha testimoniato la fede, ha attratto molti cuori a Dio
e mi ha insegnato ad accettare le prove della vita
come un'occasione di crescita.*

INTRODUZIONE

Nel 1992, all'età di vent'anni, un'esperienza di fede sconvolse positivamente la mia vita, scuotendola dal torpore in cui si trovava.

Fu un periodo – come quello di tanti ventenni – di profonda crisi esistenziale: scelte da compiere, situazioni da abbandonare, domande sempre più martellanti a cui era impossibile riuscire a rispondere.

In questo guazzabuglio di pensieri e di sentimenti mi raggiunse l'amore di Dio. Accadde una sera di ottobre di quell'anno, in cui fui invitato ad una riunione di preghiera in parrocchia, nel contesto della quale un sacerdote *spezzò* la Parola di Dio per l'assemblea, e lei *spezzò* me.

Erano le 19.30 circa e io, solo per pudore, trattenni le lacrime ma i miei occhi, gonfi, sembrarono sul punto di espandersi. E così accadde appena terminò la riunione: salutai velocemente, il tempo di dire – forse farfugliare – al prete che sarei andato da lui l'indomani mattina alle 8.00 e via, fuori, più veloce di una lepre impaurita dal suo predatore, verso casa.

Oltrepassato l'uscio dell'ingresso dei locali parrocchiali – il lettore avrà già intuito – iniziai a singhiozzare. Salii in auto e mi diressi a casa. Giuntovi, aprii la porta, salutai frettolosamente i miei genitori, lanciando un mimetizzato *ciao* dal corridoio verso la cucina in cui si trovavano e garantendo loro che avevo appena mangiato un panino. Riparai, quindi, nella mia camera, dove continuai a piangere per tutta la notte, nascon-

dendo le lacrime in un finto sonno che rassicurasse mia madre e mio padre.

Furono lacrime belle, di gioia e di liberazione. Non saprei come descrivere bene ciò che provai ma ebbi chiaro, per la prima volta nella mia vita, che Dio mi amava.

Per tutta la notte chiesi al Signore, pressappoco, così: «Cosa vuoi da me? Che mi stai facendo?».

Questa domanda rimase senza risposta fino al mattino seguente, quando incontrai il sacerdote della sera prima e gli raccontai, sempre in lacrime, cosa mi stesse accadendo.

La sua risposta fu semplice e tagliente allo stesso tempo, come un bagliore che squarcò le tenebre mi disse: «Gesù ti ama e vuole che tu lo ami».

Piansi ancora più forte e il mio cuore cominciò ad essere pervaso, sempre più, da un fuoco e, al contempo, da un profondo senso di pace.

La mia vita, il mio modo di pensare, il mio modo di parlare e di ascoltare cambiarono repentinamente e senza che io facessi alcuno sforzo. Chiunque vivesse accanto a me rimase stupefatto da un simile cambiamento e, incuriosito, volle “provare” quella comunità.

Ciò che oggi, a distanza di molti anni, mi rimane ancora in parte indecifrabile è la ragione per cui io – figlio unico, egocentrico, autonomo e autoreferenziale – avvertii, sin da subito (da quella sera in avanti), un forte anelito verso la comunità in cui vissi quella esperienza e, indi, la Chiesa.

Riesco a dare solo una spiegazione certamente non esauriente ma l'unica che, sin qui, mi si palesa con una certa ragionevolezza: forse Dio, sin da allora, mi preparò ad una *vita comunitaria* come poi avrei intrapreso pochi anni dopo.

Fu così che circa quattro anni dopo l'esperienza sopra narrata – nel frattempo aderii ad un gruppo di preghiera in cui

ebbi modo di rafforzarmi nella fede, maturare una certa intimità col Signore ed iniziare a servirlo nei fratelli – accaddero fatti, per me, straordinari.

Un sabato di gennaio del 1996, intorno alle 14.00, mentre stavo in adorazione del Santissimo Sacramento, risuonò nella mia mente e nel mio cuore una frase simile a quella del versetto 1 del capitolo 12 del libro della *Genesi*: esci dalla tua terra e va (cfr. Gen 12,1).

Rimasi stranito da quella circostanza ma continuai a pregare, solo che quella frase stette come appiccicata al mio cervello e non si scollò.

Finii l'adorazione e, tornando a casa, quelle parole continuarono ad essere lì, senza spostarsi di un millimetro. Cominciò a farsi strada un dubbio: non è che il Signore vuole dirmi qualcosa?

L'effetto – anch'esso strano – di tale domanda fu che crebbe, in me, la consapevolezza che Dio mi volesse affidare un compito.

Senza farne parola con alcuno, trascorsi alcuni mesi a pregare affinché il Signore mi facesse capire cosa volesse.

Un giorno, provvidenzialmente, incontrai il professore Tar-cisio Mezzetti – chimico, docente universitario che, convertitosi all'amore di Dio, ha evangelizzato in tutto il mondo fino a pochi mesi prima di passare a miglior vita – a cui volli raccontare i fatti di cui sopra.

Mi ascoltò e mi prospettò l'eventualità che Gesù mi chiamasse ad entrare in una comunità di Alleanza, costituita da laici che testimoniano al mondo – secondo il loro stato di vita e i loro carismi – che, anche nei tempi moderni, è possibile impegnare l'esistenza per il Signore. Mi chiarì subito che ciò significava vivere in comunione con altri fratelli e altre sorelle con cui condividere progetti e spiritualità. Prosegù spiegan-

domi che tali persone, pur continuando a vivere ciascuno nella propria casa e ad esercitare la propria professione nella società, rimanevano tuttavia in un perenne stato di condivisione e assiduamente si ritrovavano insieme in un luogo in cui pregare, ascoltare la Parola di Dio, ascoltare i bisogni gli uni degli altri e gioire del bene dei fratelli e delle sorelle. Tutto ciò sancito da un patto-alleanza professato e sottoscritto dai fedeli aderenti.

Il professore Mezzetti mi consigliò di continuare a pregare e di attendere la luce dall'Alto. Così feci. Col passare del tempo, il Signore mise sulla mia strada persone che condivisero il mio stesso sogno. Alcuni anni dopo a Siracusa, prima in Sicilia, nacque la comunità Magnificat, appunto una comunità di Alleanza, di cui sono felicemente membro.

L'esperienza testé narrata è talmente viva e viscerale nella mia vita che, dopo anni di cammino, ho avvertito negli ultimi tempi la pressante esigenza interiore di comunicare quanto sia bello che i fratelli vivano insieme.

Così è nata l'idea di questo libro, col quale intendo solamente offrire il mio piccolo contributo a quanti sentono nel cuore il desiderio o cullano il sogno di aderire ad una comunità cristiana e, in tal senso, incoraggiarli a lanciarsi in tale direzione, certo che nella vita comunitaria c'è una fatica ma anche una bellezza che fa pregustare quella del paradiso.

Sono animato dalla ferma convinzione che quanto scritto in questo testo possa riferirsi a tutti i fedeli che, non necessariamente, vivano insieme sotto lo stesso tetto ma che comunque sentano il desiderio di sperimentare più concretamente la vita comunitaria, così come l'ha pensata Gesù. A seconda del loro proprio *status*, saranno esperienze di religiosi, di laici, di chierici, ma ciò non muterà la loro identica essenza: essere segno della presenza di Gesù nel *corpo* e per il mondo.

Allo stesso modo occorre tenere presente che, ogni volta che nelle pagine di questo libro si troverà la locuzione *vivere insieme*, essa deve essere intesa dal lettore in un senso lato, non riducibile alla sola coabitazione – altrimenti sarebbe pressoché impossibile (o quasi) riferirlo ai laici (specie, quelli sposati).

Nella Chiesa, come è noto, sono sempre esistite queste tipologie di vita comunitaria, non sempre caratterizzate dalla coabitazione, ma negli ultimi tempi si riscontra una sorta di risveglio di interesse dei laici per la vita in comunità. Ne sorgono, quindi, di varie tipologie e caratteristiche, spesso composte da persone e famiglie che desiderano condividere una spiritualità e un progetto comune di santità, in maniera intensa – approfondendo l’ascolto della Parola di Dio e le relazioni fraterne – senza però vivere insieme ma radunandosi sistematicamente e periodicamente in luoghi determinati per pregare e agire insieme. Essi “viaggiano” nel mondo – nei luoghi in cui si dipana la loro esistenza – come testimoni di uno stile di vita che li accomuna e li distingue: in una sorta di “casa comune” dalle mura invisibili.

Il mio desiderio è, pertanto, di trasmettere in queste pagine l’idea che la vita in comunità, con o senza coabitazione, è ancora possibile in questo *secolo*, a prescindere dallo *status* di ciascun credente.

Il modello rimane sempre quello descritto dal libro degli *Atti degli Apostoli*, seppur non vada dimenticato che molti concetti ed esempi sulla vita comunitaria sono giunti a noi anche grazie alla secolare presenza degli Ordini religiosi. Applicare al mondo laicale – con gli opportuni adattamenti – ciò che gli Ordini hanno trasmesso non è semplice, ma certamente è una sfida che vale la pena raccogliere, senza dimenticare che prendere spunto non è mai sinonimo di imitare o – peggio ancora – scimmiettare. Le comunità laicali possono impa-

rare da un esempio autorevole, ma mai pensare di seguirlo pedissequamente.

Il tentativo, forse troppo ambizioso, ma confido sempre nella clemenza del lettore, è proprio quello di riflettere su alcuni concetti che dovrebbero risultare utili ad ogni realtà comunitaria presente nella Chiesa.

Per fare ciò, ho scelto di dividere il libro in tre capitoli in cui verranno esaminati altrettanti aspetti fondamentali – certamente non gli unici – della vita comunitaria, sotto qualunque forma essa si presenti: laica, religiosa, clericale.

In particolare nel primo capitolo ho proposto alcune riflessioni riguardanti l'importanza di rimanere in un costante atteggiamento di attenzione verso Dio, i fratelli e se stessi, in modo da poter ricercare, nell'armonia delle proprie relazioni, la via maestra della santità. Questa attenzione è la condizione di base per vivere nell'attesa della *parusia* di Gesù, senza che questa diventi occasione di disincanto e di disimpegno ma, al contrario, accresca la responsabilità di custodire la fede e amare, servendoli, i fratelli.

Il secondo capitolo è dedicato a meditare sulla benedizione che c'è nel *vivere insieme*. In particolare, si è posto il *focus* sul significato del verbo *benedire* e di come esso riveli un continuo atteggiamento del cuore proteso verso la riconoscenza a Dio per i suoi doni spirituali, tra i quali spiccano la comunità e i singoli fratelli. In essi scorgiamo l'occasione privilegiata per crescere nella nostra santità e, in particolare, nell'esercizio della carità. Tale modo di vivere la comunità consente di sperimentare già su questa terra la felicità, come pregustazione di quella eterna, e di condividerla con i fratelli. La libertà interiore che ne scaturisce ci mette nelle condizioni di dedicarci alla valorizzazione e promozione del fratello, nella sua dignità di persona e di figlio di Dio.

Col terzo capitolo ho inteso mettere a fuoco la fondamentale importanza della condivisione nella vita comunitaria, a partire dagli aspetti spirituali – un battesimo, una fede, una speranza – fino a quelli “orizzontali”, legati alla relazione fraterna.

Per raggiungere lo scopo predetto ho utilizzato come fonti e piste di riflessione la Sacra Scrittura, la Tradizione, il Magistero, i detti dei Padri del deserto, le vite dei santi ed una consistente letteratura filosofica e teologica, a volte riferita specificamente alla vita religiosa ma che *mutatis mutandis* può essere applicata ad ogni comunità cristiana.

Il presente scritto è da considerare come una tra le tante occasioni che ci vengono offerte di riflettere sull'attualità del messaggio del Vangelo. In effetti, si cercherà di dare ragione della speranza che è in noi e che – tra l'altro – riguarda la possibilità, ancora oggi, di vivere come fratelli, figli dello stesso Padre, capaci di testimoniare come sia possibile amare senza tornaconto: cioè amare l'altro cercando il suo interesse, facendosi prossimo e portandone i pesi.

Così da realizzare fraternità aperte che permettano di riconoscere, apprezzare e amare ogni persona, senza distinzione di sesso, di razza, di cultura o di provenienza territoriale (cfr. FRANCESCO, Lett. Enc.: *Fratelli Tutti*, Lettera enciclica sulla fraternità e l'amicizia sociale, 5 ottobre 2020, n. 1, in www.vatican.va, al 31.12.2020).

Sono persuaso che per fare tutto ciò e per vivere da fratelli sia necessario affinare l'arte dell'ascolto e della pazienza, dell'attenzione che diventa compassione benedicente e, indi, condivisione di vita: ecco il perché di queste pagine.